

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

69.

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARCISIO GITTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi: (Nomina dei componenti)	4591	MAIOLO TIZIANA (gruppo rifondazione comunista)	4610
Disegno di legge di conversione (Discussione): Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° settembre 1992, n. 369, recante interventi urgenti per la ristrutturazione di istituti penitenziari di particolare sicurezza e per il relativo personale (1527). PRESIDENTE . . . 4591, 4595, 4599, 4604, 4607, 4610, 4614, 4615 ANEDDA GIANFRANCO (gruppo MSI-destra nazionale) 4604 CORRENTI GIOVANNI (gruppo PDS) . 4595, 4597		MASTRANTUONO RAFFAELE (gruppo PSI), <i>Relatore</i>	4592
		MAZZUCONI DANIELA, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	4595
		NICOTRA BENEDETTO VINCENZO (gruppo DC)	4614
		PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo dei verdi)	4607
		TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo) 4599,	4601
		Missioni	4591
		Ordine del giorno della seduta di domani	4615

69.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1992

Le seduta comincia alle 16.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 ottobre 1992.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bargone, Cafarelli, D'Amato, de Luca, Forlani, Grasso, Matteoli, Tripodi e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono undici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Nomina dei componenti della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelesivi.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelesivi i deputati: Paolo Battistuzzi, Willer Bordon, Umberto Bossi, Pier Ferdinando Casini, Luciano Caveri, Silvia Costa, Paolo Del Mese, Elisabetta Di Prisco, Ugo Intini,

Pino Leccisi, Enrico Manca, Lucio Manisco, Riccardo Nencini, Gaspare Nuccio, Mauro Paissan, Marco Pannella, Adriana Poli Bortone, Barbara Pollastrini Modiano, Paolo Romeo e Michele Viscardi.

Il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della stessa Commissione i senatori: Massimo Baldini, Filippo Cavazzuti, Saverio D'Amelio, Giovanni Di Benedetto, Libero Gualtieri, Michele Lauria, Lucio Libertini, Enrico Mario Nino Lombardi, Daria Minucci, Achille Ottaviani, Mario Pinna, Antonio Pischredda, Luciano Radi, Roland Riz, Carlo Rognoni, Massimo Scaglione, Roberto Visibelli, Sisinio Zito, Giuliano Zoso e Grazia Zuffa.

La Commissione è stata convocata per domani, mercoledì 14 ottobre, alle 15, per procedere alla propria costituzione.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° settembre 1992, n. 369, recante interventi urgenti per la ristrutturazione di istituti penitenziari di particolare sicurezza e per il relativo personale (1527).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° settembre 1992, n. 369, recante

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1992

interventi urgenti per la ristrutturazione di istituti penitenziari di particolare sicurezza e per il relativo personale.

Ricordo che nella seduta del 17 settembre scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 369 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1527.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 1° ottobre scorso la II Commissione (Giustizia) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Mastrantuono, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

RAFFAELE MASTRANTUONO, Relatore.
Onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il provvedimento oggi all'esame dell'Assemblea reca interventi urgenti per la ristrutturazione degli istituti penitenziari di particolare sicurezza di Pianosa e dell'Asinara e per il relativo personale.

È noto che per fronteggiare il gravissimo fenomeno della violenza organizzata, in particolare di quella mafiosa, sono stati apprestati provvedimenti legislativi ed amministrativi nel quadro dei quali assume particolare rilevanza quello adottato nell'agosto di quest'anno dal ministro di grazia e giustizia, che ha disposto il trasferimento di detenuti appartenenti a dette organizzazioni criminali in appositi istituti — appunto quelli situati sulle isole di Pianosa e dell'Asinara — lontani dalle zone di provenienza, al fine di consentire una sorveglianza adeguata, vista la particolare pericolosità dei soggetti, e di recidere i contatti che taluni detenuti avevano con l'ambiente di provenienza.

La scelta del Ministero di grazia e giustizia è stata assunta all'indomani della strage di Capaci, dopo una serie di incontri e di riunioni tra l'amministrazione della giustizia e quella dell'interno. Si è ritenuto, anche a seguito di valutazioni comparative con altre carceri di massima sicurezza, quali quella di Ascoli Piceno e di Cuneo, che nessuno dei due istituti penitenziari in questione garantisce quelle condizioni di isolamento richieste proprio per la particolarità dei detenuti.

Vi era inoltre da assicurare la certezza della recisione dei legami con il retroterra mafioso, particolarmente attivi in alcune carceri, come quella dell'Ucciardone.

La necessità di accogliere questi detenuti, nel numero massimo di quattrocento rispetto all'ipotesi attuale di duecento, rende appunto improrogabile l'esecuzione di una serie di lavori di ristrutturazione, miranti innanzitutto a dotare questi istituti di quel livello di sicurezza idoneo per la custodia di soggetti di particolare pericolosità sociale e poi per rendere in ogni caso inattuabili eventuali tentativi di evasione dall'interno o per cercare di difendersi da eventuali attacchi che possano provenire dall'esterno degli istituti stessi.

È altresì necessaria, dato l'aumento *in loco* del numero sia degli appartenenti al corpo di polizia penitenziaria sia degli appartenenti alla polizia di Stato, ai carabinieri e alle forze armate per il necessario compito di sorveglianza e di vigilanza dell'istituto, una serie di lavori per creare alloggi e servizi destinati a garantire allo stesso personale condizioni di vita decorosa e dignitosa, tenuto conto della situazione di degrado nella quale si trovano attualmente gli istituti di Pianosa e dell'Asinara.

Il ministro ha già illustrato il programma dei lavori relativi alle due isole, già contenuti nella relazione tecnica che accompagna il provvedimento. In particolare, la maggior parte dei lavori consiste principalmente in interventi di ristrutturazione della caserma, dei capannoni e della palestra, nonché nell'installazione di prefabbricati al porto per la realizzazione di locali per l'attesa dei familiari diretti ai colloqui con i detenuti. Si tratta, cioè, di interventi di ristrutturazione di edifici esistenti, da eseguirsi quindi nel rispetto delle caratteristiche esterne di ciascun istituto, mentre all'interno sono previsti sostanzialmente lavori necessari — come dicevo — per conferire agli ambienti l'igiene ed il decoro indispensabili.

Sono inoltre previsti — e credo che sia un aspetto fondamentale da sottolineare — lavori relativi agli impianti di depurazione delle acque fognarie e nere, che consentiranno appunto di scaricare in mare queste acque depurate secondo le prescrizioni della

normativa vigente. Tale aspetto è stato evidenziato con particolare favore anche da parte delle regioni interessate, in special modo la Toscana e la Sardegna, nonché del sindaco di Porto Torres, che insieme sono stati consultati dal Ministero di grazia e giustizia per la realizzazione di questi interventi, impostati — come dicevo prima — nel rispetto della situazione dei luoghi e della natura, per consentire principalmente il recupero dei fabbricati esistenti, eliminando lo stato di degrado edilizio nel quale essi versano.

Debbo altresì rilevare che nel corso del dibattito che si è avuto in Commissione giustizia vi è stata un'accesa discussione che ha toccato una serie di punti rispetto ai quali la Commissione stessa ha mostrato una notevole disponibilità a dare quelle risposte che comunque il provvedimento merita in relazione alle obiezioni che sono state sollevate.

Si è in particolare discusso sul trattamento dei detenuti. Su questo punto, oltre che sulla situazione edilizia, vi è stata un'audizione del ministro Martelli ed un accertamento *in loco* da parte del comitato per l'esame dei problemi penitenziari, presieduto dal collega De Simone. A questo accertamento si è dato luogo successivamente ad una relazione predisposta dal giudice di sorveglianza e a ben due ispezioni effettuate dal Ministero di grazia e giustizia attraverso i propri organi competenti.

Il ministro ha giustamente evidenziato (credo che ciò emerga, al di là delle posizioni di ciascuno) che indubbiamente, dal punto di vista delle strutture, si tratta di un regime di carcerazione differenziato e piuttosto duro. Ciò è dovuto al fatto che proprio questo era l'obiettivo che si intendeva raggiungere. Ci si avvia, non soltanto sul piano sostanziale, ma anche sul terreno penitenziario e processuale, verso la differenziazione del trattamento dei detenuti in considerazione della particolare aggressività della delinquenza organizzata. Rispetto a tale fenomeno, l'azione di contrasto non riguarda un singolo soggetto responsabile per un singolo reato, ma assume dimensioni più vaste, trattandosi di combattere associazioni particolarmente pericolose. È quindi previsto un trattamento più duro, che però non sconfini

nel maltrattamento, come è emerso sia dalla relazione del giudice di sorveglianza sia da quelle conseguenti all'ispezione compiuta dal Ministero di grazia e giustizia. Si tratta comunque di un punto che deve essere considerato attentamente dalla Commissione giustizia, alla quale deve pervenire la relazione del comitato carceri (non so se ciò sia già avvenuto).

Un'altra questione che è stata sollevata riguarda la temporaneità delle strutture. Qualcuno ha richiesto che l'intervento avesse carattere temporaneo e che i fabbricati, dopo essere stati utilizzati, venissero eliminati. Il ministro ha confermato la temporaneità della destinazione delle strutture; su questa linea si è orientata la stessa Commissione, la quale ha ritenuto che il problema fondamentale consistesse nell'evitare che i fabbricati fossero destinati in via permanente all'uso penitenziario, piuttosto che nel provvedere alla loro eliminazione. Si è quindi ritenuto che tali strutture potessero in seguito avere una destinazione diversa, utile ed anche funzionale in relazione alla natura dei luoghi. Su questo punto la Commissione ha approvato un emendamento che prevede che fabbricati siano destinati all'uso penitenziario per tre anni, come è stato confermato anche dal ministro di grazia e giustizia.

Sono stati altresì sollevati problemi di incompatibilità ambientale. Al riguardo, dal testo del decreto e dalla natura stessa delle opere in corso di esecuzione emerge che non vi è attentato all'ambiente, trattandosi quasi prevalentemente, se non esclusivamente, di lavori di ristrutturazione di immobili già esistenti. L'unico lavoro nuovo consiste nella realizzazione di prefabbricati, che saranno rimossi alla fine del triennio.

Con ciò non si intende che in questo arco di tempo possa venir meno l'esigenza di combattere la criminalità organizzata; si presume peraltro che con i provvedimenti adottati e con una serie di azioni che hanno già prodotto effetti positivi (mi riferisco alla cattura di alcuni latitanti pericolosi) in un triennio si possa superare la fase acuta del fenomeno della delinquenza organizzata. Ripeto che non vi sono problemi di compatibilità ambientale, né si minacciano danni al parco naturale istituito per legge. Il ministro

ha comunque confermato che è stato costituito un comitato di monitoraggio e di sorveglianza che si affiancherà all'azione del Ministero dell'ambiente, appunto per vigilare sugli eventuali effetti dell'impatto di questi lavori sull'ambiente. Credo che allo stato questo sia l'unico organismo possibile, in mancanza dell'istituzione dell'ente parco e quindi del funzionamento degli organismi previsti dalla legge.

Si è inoltre lamentato il mancato coinvolgimento degli enti locali, in particolare delle regioni interessate. Ma devo dire che anche in questo caso si sono svolti una serie di incontri con le regioni Sardegna e Toscana e con i sindaci interessati (in particolare quello di Porto Torres), i quali hanno convenuto sul fatto che questi lavori in ogni caso non sono incompatibili con le esigenze del territorio.

È stata altresì oggetto di particolare attenzione da parte dei colleghi della Commissione la norma di cui all'articolo 2, che prevede una deroga alle disposizioni vigenti in materia di espropriazione, per consentire una rapida approvazione delle opere oggetto del presente intervento.

Su questo ultimo punto credo che sia stato utile l'inserimento del comma 1-bis che prevede di istituire, in linea con l'orientamento prevalente odierno, non tanto controlli preventivi *per tabulas*, che consistono in un accertamento di carattere formale, di tipo cartolare, che fino ad oggi non ha dato alcun risultato utile, quanto (in relazione all'articolo 100 della Costituzione, che prevede un controllo sul bilancio dello Stato) un controllo sulla gestione, per valutare l'efficacia e l'efficienza dell'azione svolta dalla pubblica amministrazione. Ritengo che tale norma sia di particolare rilevanza e che, oltretutto, si muova in linea con gli attuali orientamenti in materia di controllo.

Non ho compreso bene le molte osservazioni che sono state svolte rispetto all'introduzione di questa norma, che invece dovrebbe servire a superare tutte le preoccupazioni espresse dai colleghi.

Il decreto-legge sostanzialmente si compone di alcune disposizioni in materia di edilizia penitenziaria, contenute negli articoli 1 e 2, di una norma in materia di personale,

di cui all'articolo 3, e di disposizioni di carattere finanziario, agli articoli 4 e 5.

L'articolo 1 autorizza uno stanziamento di 70 miliardi per la realizzazione di opere di ristrutturazione, difesa e migliore funzionalità degli istituti penitenziari di Pianosa e dell'Asinara. Tra le opere sono compresi, come indicato espressamente, gli insediamenti per il servizio di sorveglianza e le residenze delle forze di polizia e delle forze armate.

L'articolo 4, come ho già precisato, contiene una norma di carattere finanziario e dispone che i finanziamenti sono iscritti, in ragione di 50 miliardi nello stato di previsione di spesa del Ministero dei lavori pubblici, e in ragione di 20 miliardi in quello del Ministero di grazia e giustizia.

L'articolo 2 dispone che le opere di edilizia penitenziaria di cui all'articolo 1 sono indifferibili ed urgenti; ciò rappresenta già un presupposto di alcune deroghe, in generale per tutti gli strumenti urbanistici. Lo stesso articolo stabilisce inoltre — e questa è la novità — un regime derogatorio rispetto alle disposizioni vigenti in materia di espropriazione per pubblica utilità e di contabilità generale. In particolare, la deroga riguarda i pareri del Consiglio di Stato e di organi consultivi tecnici ed i controlli preventivi della Corte dei conti, nonché le procedure di aggiudicazione di appalti di lavori pubblici e di forniture previsti dai decreti legislativi n. 406 del 1991 e n. 358 del 1992. Ciò al fine di ottenere una rapida realizzazione delle opere previste. Se si fosse dovuto ottemperare a tutti i controlli previsti, infatti, difficilmente si sarebbe realizzato l'obiettivo che ci si propone con questo provvedimento. A questo proposito, ripeto, nell'articolo 2 sono stati aggiunti due commi, il primo dei quali introduce una novità sostanziale, che si riscontra in pochi provvedimenti (principalmente in quelli che riguardano il bilancio dello Stato). Mi riferisco alla possibilità di un controllo di gestione, e quindi successivo, da parte della Corte dei conti; un controllo quindi diretto ad accertare non solo la correttezza formale, ma anche la convenienza e la vantaggiosità delle opere realizzate.

L'articolo 3, nella sua formulazione originaria, stabiliva un'indennità speciale per il

personale del corpo di polizia penitenziaria addetto ai servizi speciali di tutela e sicurezza, nelle sezioni destinate alla custodia dei detenuti per reati di criminalità organizzata ai quali sono state sospese le normali regole del trattamento penitenziario. Con un emendamento proposto, se non vado errato, dal collega Correnti, questo beneficio è stato esteso a tutti i soggetti presenti nei due istituti in questione, ritenendosi appunto che il motivo di questa indennità, e cioè la pericolosità e il rischio del servizio, esista sia per gli addetti alle singole sezioni, sia per coloro che ad altro titolo comunque sono presenti nelle strutture penitenziarie.

Mi pare che il Governo, dopo una prima incertezza, abbia aderito a questa impostazione, che a noi sembra giusta. La previsione mira innanzitutto ad evitare una sperequazione, che non si giustificerebbe, a danno del personale di polizia penitenziaria rispetto a quello della polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri, che percepisce appunto un'indennità di ordine pubblico fuori sede proprio in relazione alle gravose condizioni di pericolosità e di disagio in cui svolge l'attività. L'indennità serve inoltre come incentivo per coloro che sono chiamati a svolgere questo tipo di servizi in quelle determinate aree, esponendosi a particolari rischi.

L'importo dell'indennità, che non può essere superiore a quello dell'indennità di ordine pubblico fuori sede, sarà definito con decreto del ministro di grazia e giustizia, di concerto con il ministro del tesoro. Anche al riguardo è stato aggiunto dalla Commissione un opportuno emendamento, che fa riferimento agli accordi stipulati con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative del personale. Ciò è in linea con la tendenza in atto da parte del Governo e del Parlamento di privilegiare nel rapporto di lavoro gli aspetti di carattere contrattuale rispetto a quelli di carattere legislativo. L'importo dell'indennità andrà comunque determinato nel rispetto dei principi di cui all'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1990, n. 147. Ciò comporta il riferimento alla normativa che ha previsto che il personale comandato in servizio di ordine pubblico percepisca appunto un'indennità giornaliera di ordine pubblico,

la cui entità è stabilita sulla base di una serie di massimali e di parametri percentuali, fissati in linea generale.

L'articolo 5 provvede alla copertura finanziaria stabilendo che la somma di 72 miliardi e mezzo, necessaria appunto a coprire l'onere stabilito, sia reperita con una quota delle maggiori entrate derivanti dal decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, convertito, con modificazioni, dalla legge 8 agosto 1992, n. 359, in materia di finanza pubblica.

Questi sono i criteri fondamentali a cui si ispira il provvedimento al nostro esame, di cui il relatore non può che ribadire l'urgenza rispetto ad un obiettivo fondamentale nell'ambito di un disegno complessivo della lotta alla criminalità organizzata. È infatti evidente che è necessario un trattamento penitenziario differenziato, in considerazione della particolare pericolosità dei soggetti. Si tratta di un elemento fondamentale che va sottolineato come momento positivo nell'azione del Ministero di grazia e giustizia (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia.

DANIELA MAZZUCONI, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Correnti. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CORRENTI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, la data del decreto-legge in discussione è, di per sé, emblematica della situazione forse più di emozione che di emergenza che ha ispirato il provvedimento. Si tratta, infatti, di una normativa varata subito dopo eventi criminosi e luttuosi che hanno colpito il paese, segnatamente la Sicilia, e due magistrati che sono nostro punto di riferimento oltre che far parte della nostra memoria. Il Governo ha così ritenuto, insieme ad altri provvedimenti, di adottare il decreto-legge n. 369.

Ho parlato di legislazione emozionale più che emergenziale in assenza di qualsiasi

intendimento — come dire — di incompreensione preconcepita delle effettive preoccupazioni del Governo circa l'emergenza criminale che si vuole affrontare, ma volendo connotare una risposta probabilmente non sufficientemente motivata.

Noi riteniamo di ispirare tutte le nostre considerazioni, che cercherò di rendere nella maniera più succinta, proprio a tale mancanza di qualsiasi tesi preconcepita rispetto al male che il Governo ha inteso affrontare, dando quindi atto di questo all'esecutivo, ma sottoponendo ad un sereno vaglio critico la scelta operata; scelta tecnica, laddove invano si cercherebbe la destinazione di particolari categorie criminali in questi istituti di pena.

Per capire qual è lo scopo del ripristino di uno dei due istituti, e cioè quello di Pianosa, e dell'ampliamento dell'altro, cioè quello dell'Asinara, bisogna far riferimento alla più che succinta relazione del Governo che accompagna il decreto-legge, laddove si parla di aderenti ad organizzazioni criminose. Ciò deve essere ben presente alla nostra attenzione per le considerazioni che ne dobbiamo trarre. Nel decreto, ovviamente, non vi è nulla di tutto questo: si tratta sostanzialmente di una normativa di spesa diretta a rendere in qualche modo funzionali due vecchi istituti penitenziari quasi totalmente dismessi (Pianosa lo è totalmente) al fine di trasferirvi 400 detenuti (definiti, nella relazione, pericolosi, in quanto appartenenti ad organizzazioni criminali).

Allora è evidente che, prima di affrontare l'opportunità ed anche la legittimità di questa spesa, bisogna esaminare la *ratio* del provvedimento, valutando a cosa sia mirato. Intanto, dobbiamo osservare che, ancora una volta, questa *ratio* si fonda su un attestato di impotenza dello Stato, sulla constatazione che il regime carcerario di un istituto penitenziario come l'Ucciardone — passatemi il termine — è un vero e proprio «gruviera». Si constata, infatti, che da quel carcere i *boss* della mafia, così come a Napoli quelli della camorra, continuano ad essere liberi di comandare, di dare direttive, di impartire ordini.

Evidentemente ciò è possibile, io credo, non per una colpevole compiacenza del per-

sonale di custodia a tutti i livelli, ma per l'oggettiva situazione di ricatto in cui versa quel personale. Io mi sono chiesto, come vedete senza alcuna preoccupazione, che cosa avesse effettivamente mosso il Governo e mi sono dato questa spiegazione nel quasi totale silenzio — lo ripeto — anche della relazione introduttiva al disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 369.

Voi capite che si tratta di un gravissimo attestato di impotenza, che in linea teorica potrebbe essere esteso, quanto meno, a tutte le carceri di massima sicurezza. Lo Stato, cioè, constata che non riesce a recidere con sistemi legittimi le fila che legano i grandi capi della criminalità organizzata al connettivo criminale esterno. Dal momento che non vi riesce, allora la risposta è di indole geografica: si mandano queste persone su un'isola, dato che nel nostro paese non vi sono deserti...

Però tale risposta è piena di controindicazioni, in primo luogo perché non si tratta di una novità. Tutti gli onorevoli colleghi infatti ricordano che, ad esempio, all'Asinara si mandarono quei pericolosi criminali che *pro tempore* chiamammo brigatisti, ma poi si decise che non era più possibile gestire quel carcere soprattutto per la situazione di fatiscenza dello stesso e per una serie di altre considerazioni. Ebbene, oggi, invece, sulla base di un dato emozionale si ripristinano quei vecchi penitenziari.

Insomma, nel nostro paese l'emergenza determina sempre una pretesa di risposta meramente legislativa e assolutamente contraddittoria. Ricordavo ai colleghi della Commissione che la nostra situazione legislativa in termini di custodia cautelare — che oggi si chiama così, mentre una volta si chiamava carcerazione preventiva — è cambiata venti volte negli ultimi quindici anni, con una flessibilità sinusoidale dovuta ad un'osservazione estemporanea delle linee tendenziali del crimine. Ma non è possibile legiferare così!

Certezza del diritto vuol dire, prima di tutto, certezza di norma. Se negli scorsi anni erano state approvate norme abrogative di questi insediamenti carcerari e tali norme, come sempre, erano entrate in vigore a seguito di valutazioni di carattere sociale —

il che comportava che si trattasse di provvedimenti frutto di indagini e che tenevano conto delle proposte degli studiosi —, adesso come mai si è ribaltato tutto ciò? Non è possibile affrontare sempre così i problemi! Soprattutto muovendo, poi, da un attestato di incapacità e di insufficienza nello Stato.

Si è inoltre superata *de plano* la possibilità di effettuare scelte alternative, quelle che si chiamano, con un lessico sbrigativo, opzioni. Onorevoli colleghi — varrà la pena fare riferimento a quanto contenuto in documenti a nostra disposizione per chiarire alcuni aspetti a coloro che non hanno avuto modo di esaminarli —, abbiamo numerosi istituti di pena nuovi che sono pronti, liberi, in quanto non ancora occupati, e ubicati in zone tutto sommato accettabili sotto il profilo della sicurezza (è evidente che un carcere del genere non potrebbe essere certo collocato alle porte di Roma).

Ecco un breve elenco delle località in cui si trovano carceri pronte e nelle quali ancora non sono stati effettuati insediamenti: Melfi, Tolmezzo, Parma, Catanzaro, Vigevano, Viterbo, Sulmona, L'Aquila, Paola, Agrigento, Castrovillari. Ebbene, pur avendo tutti questi istituti di pena a disposizione, la scelta cade sulle isole. Certo, le isole per definizione sono isolate, ma può essere questa l'unica risposta che si può dare? Soprattutto se si tiene conto che contemporaneamente, per scelta politica ampiamente condivisa a livello governativo, si era ritenuta meritevole di particolare attenzione sotto un profilo ambientale ed ecologico proprio la zona che ingloba prevalentemente l'Asinara, ma anche quella di Pianosa. Per l'Asinara, la valutazione era stata tale da indurre a farne un parco ambientale.

Ho sentito (lo ascolto sempre con attenzione e, per molti aspetti, anche con stima) quanto ha detto il ministro in Commissione e quanto trova corpo in un documento che ci è stato rassegnato, e cioè che la sia pur temporanea presenza di questo insediamento carcerario all'Asinara costituirà la premessa per una migliore utilizzazione del territorio.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Relatore*.
Non è ostativo; non è una premessa.

GIOVANNI CORRENTI. Credo sia sufficiente lasciare alla vostra immaginazione cosa vogliano dire oltre 400 detenuti, il personale di custodia e quello di polizia laddove, onorevoli colleghi, non esiste neppure un impianto di depurazione delle acque. La verità è che, dal punto di vista ambientale, quel territorio verrà danneggiato e questa è una gravissima preoccupazione rispetto a quell'opzione.

Veniamo poi al dato di fondo. Si tratta di stabili totalmente fatiscenti perché pluricentenari. Non ignoro quell'articolo della legge penitenziaria, se non erro, il 41-*bis*, in virtù del quale si ripristina una sorta di carcere duro; non ritengo, però, che ciò possa voler dire compressione di diritti elementari come quello, per esempio, della salute. Mi risulta, invece, che tale e tanta sia la fatiscenza delle strutture in questione da colpire e preoccupare tristemente il comitato per l'esame dei problemi penitenziari, che vi ha effettuato un sopralluogo. Si tratta, quindi, di un'opzione inaccettabile anche sotto il profilo tecnico.

Il sopralluogo ha fornito inoltre una serie di altri dati di conoscenza estremamente importanti. Nella relazione al disegno di legge di conversione si parla del fatto che a questi istituti vengono indirizzati i cosiddetti *boss*; il comitato, invece, ha accertato che qualche *boss* effettivamente c'è, ma sono molto pochi perché alcuni sono già ritornati — ed era inevitabile — nel territorio del loro giudice naturale per le esigenze riconosciute vuoi alla fase delle indagini, vuoi dell'udienza preliminare, vuoi del dibattimento. Così sono rimasti, in misura superiore alla metà, detenuti sottoposti ad indagine (quella che una volta chiamavamo fase istruttoria), con tutte le esigenze del caso, che non sono affatto delinquenti pericolosi sotto il profilo che ha legittimato questa scelta. Ciò crea disguidi di non poco conto come, per esempio, quello dei rapporti con la propria difesa.

Tutto ciò toglie fortemente motivazione a quella *ratio* che, sia pure in maniera critica, abbiamo accolto. Onorevole rappresentante del Governo, chi presiede a queste decisioni? Sapete chi è stato inviato in quegli istituti? Ci sono, sì, alcuni farabutti, ma ci sono anche poveracci che nella criminalità organizzata contano pochissimo. Francamente,

dunque, ci sfugge e ci preoccupa il senso di tutto questo. Sono forse i direttori degli istituti penitenziari che mandano via i detenuti più antipatici?

Rimanendo al tema del decreto, onorevoli colleghi, rileviamo che in epoca di necessaria e condivisa compressione della spesa pubblica si liquidano 70 miliardi. È vero che nel *mare magnum* del debito pubblico non sono la fine del mondo però, in fondo, tutto fa brodo. Cito un esempio: per la ristrutturazione di una caserma, nella quale saranno impiegati cinquanta agenti di custodia, è prevista una spesa di 5 miliardi, in ragione di 100 milioni per occupante. Qui c'è qualcosa che non quadra, qualcosa che non sta in piedi!

Vi sono altre previsioni di spesa che suscitano perplessità. Di esse potrei anche svolgere una disamina specifica, ma mi trattiene la certezza che, ove lo facessi, il Presidente mi richiamerebbe certamente al rispetto rigoroso dei tempi a mia disposizione. Restando, dunque, all'esempio che ho citato poc' anzi, ribadisco che si tratta di una spesa non giustificata nella sua entità e nelle sue modalità.

Siamo tutti reduci da tristissime esperienze di spesa avvenute in esenzione di norme sulla contabilità generale dello Stato. Anche la specifica destinazione di spesa che ho richiamato a mo' d'esempio è stata introdotta, sull'onda dell'urgenza, in totale esenzione di norme sulla contabilità generale dello Stato. Mi riferisco, in particolare, alle disposizioni in merito al controllo preventivo, a quello successivo e ad altre norme in materia: ebbene, nel caso preso in esame non vi è nulla di tutto questo! La Commissione, con un suo emendamento, ha introdotto qualche aggiustamento. Temo, tuttavia, sulla base dell'esperienza acquisita, che questo non servirà assolutamente a nulla perché il riscontro contabile a *posteriori* o viene raffrontato con un dato iniziale oppure si risolve in quella che i ragionieri definiscono «macchinata», cioè in un'operazione con la quale si procede a riscontrare l'esattezza della somma delle fatture. Ma questa non è assolutamente una forma di controllo contabile! In un paese come il nostro, nel quale si continua a parlare di «mani pulite», pre-

visioni legislative di questa natura alimentano in noi notevolissime preoccupazioni.

Vi è inoltre da considerare un'ulteriore forma di controllo, quella del territorio. Ci troviamo di fronte ad un caso nel quale si riscontra un'espropriazione ai danni delle autonomie locali con riferimento alle prerogative che ad esse derivano dalla legge urbanistica. In sostanza, si può fare tutto ciò che si vuole senza alcuna concessione, autorizzazione o atto autorizzativo dell'ente preposto al controllo del territorio. Pensate, dunque, come nei cinque articoli di cui consta il decreto-legge siano mescolate molteplici preoccupazioni.

Va infine valutato il problema — mi si consenta l'espressione — della gestione dei detenuti, con particolare riferimento al trattamento ad essi riservato. Non vorrei infatti che la detenzione sull'isola comportasse come conseguenza il ricorso a trattamenti contrari a leggi, regolamenti o, aspetto ancor più grave, a principi generali e costituzionali. Ho esaminato con grave preoccupazione i rilievi, raccolti in un apposito fascicolo, mossi dal giudice di sorveglianza di Livorno. Se la collocazione nell'isola comporta la possibilità, in assenza di controllo, di trattamenti contrari a fondamentali principi costituzionali (principi che sono nostri ma che, nel contempo, sono accettati vorrei dire a livello cosmico), poiché si tocca appunto la sfera dei principi, la nostra dovrebbe essere davvero un'opposizione intransigente. Sui principi, infatti, non vi può essere alcuna concessione: mai! Pertanto, non possiamo fare a meno di individuare elementi di preoccupazione.

Siamo riusciti ad ottenere dal Governo alcune modificazioni positive, quale la limitazione temporale, che ci consentirà — speriamo! — di recuperare un rapporto con le organizzazioni territoriali, evitando di danneggiare quel famoso parco e le aree territoriali protette che — come ci hanno detto gli amministratori locali — trarranno grave nocimento da questo insediamento. Ho già avuto occasione di segnalare i pregiudizi che potrebbero derivare alla navigazione, a causa dell'estensione della cosiddetta fascia di rispetto, nonché gli effetti negativi sull'attività di pesca. In questa sede segnalo anche

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1992

il nocumento che potrebbe derivare alla fauna ittica dai chiassosi spostamenti delle motovedette.

L'aver ottenuto un limite temporale rappresenta, dunque, un risultato positivo ancorché non risolutivo. Gli stessi risultati conseguiti in favore del personale penitenziario sono notevoli, ci convincono e ci persuadono. Resta però, un grave dubbio di impianto complessivo, onorevole rappresentante del Governo: ma voi, dopo che avete fatto le leggi, ne controllate l'esecuzione? Tale nostro dubbio deve trovare convincente risposta in questa sede! (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, colleghi deputati, l'onorevole Correnti ha già ricordato come è nato il decreto-legge in esame e in quale momento è stato deciso dal Governo di trasferire nell'isola di Pianosa, in una prima fase, e poi anche all'Asinara, i detenuti mafiosi di maggiore spicco.

Il provvedimento poteva essere un atto di propaganda politica — di buona propaganda politica, che in certi momenti è necessaria — e in questo senso credo abbia funzionato. Se oggi, però, ci si chiede di trasformare tale atto di risposta e di ritorsione dello Stato nei confronti di una criminalità organizzata che aveva superato ogni livello precedente di violenza e di ferocia (e sappiamo quanto in precedenza fossero state sparse violenza e ferocia), ebbene io credo si sia esaurito il valore di quell'atto e che occorra andare a guardare invece, per il futuro, al valore della scelta che si vorrebbe compiere «eternizzando» almeno per tre anni gli effetti di tale provvedimento: credo che tre anni di emergenza rappresentino quanto meno un'aspettativa ottimistica, che forse solo l'attuale superprocuratore antimafia può condividere nella sua «fragilità» — direi — di previsione. Noi non lo possiamo prevedere! Quindi, anche se la Commissione ha introdotto il limite temporale di tre anni, mi sembra difficile dare una grande credibilità a tale soluzione se i tre anni sono legati al

successo della politica di questo Governo contro la mafia.

Ho ascoltato quanto affermato dal relatore Mastrantuono per giustificare tale scelta e il suo parere favorevole. Ho ascoltato, inoltre, il deputato Correnti rispetto al quale, a dir la verità, non ho compreso poi quale sarà la scelta politica sua e del suo gruppo (mi auguro che sarà coerente con le indicazioni che egli ha dato, cioè nel senso di un'opposizione chiara al provvedimento): evidentemente per mia responsabilità, devo dire di non aver afferrato il senso delle sue conclusioni. Vorrei che il relatore Mastrantuono rileggesse il documento del magistrato di sorveglianza di Livorno; il relatore infatti ha sostenuto che da quel documento non si traeva alcun indizio di maltrattamenti nei confronti dei detenuti. Allora, le soluzioni sono le seguenti: o Mastrantuono non ha letto il documento, o si è distratto, ha avuto un vuoto di memoria, oppure ha una concezione talmente fiavole della parola «maltrattamento» che mi auguro di non avvicinarlo troppo nei prossimi mesi e giorni!

Chi infatti andasse a leggere il documento del magistrato di sorveglianza di Livorno, redatto all'inizio del mese di settembre, troverebbe frasi come le seguenti: «Nel corso della permanenza in sezione, si è notata l'utilizzazione di metodiche di trattamento nei confronti dei ristretti sicuramente non improntate al rispetto della persona e a principi di umanità. In particolare, si è riscontrato personalmente» — cioè, lo ha visto di persona! — «che i detenuti vengono movimentati all'interno della sezione anche transitando tra un cancello e l'altro di sbarramento tenuti per le braccia a destra e a sinistra da due agenti e non affiancati e seguiti da tre agenti, come è previsto dalle circolari inerenti le massime sicurezze. Nel camminare i detenuti vengono obbligati a tenere la testa bassa e lo sguardo fisso a terra; nel caso che sia in transito un detenuto dal lato di accesso e un eventuale altro detenuto in rientro, l'uscito viene fermato davanti a una parete, dovendo egli tenere la testa bassa e poggiata contro di essa con gli occhi a terra...»; poi si dice che «devono andare di corsa al cortile...». Si tratta, in questo caso, di maltrattamenti di carattere

psicologico, che però il magistrato ha potuto constatare di persona.

Ma egli aggiunge: «Da informazioni assunte si è avuto notizia che due detenuti sono stati recati fuori dalla sezione, l'uno all'interno di una carriola da muratore certamente non in grado di camminare da solo, l'altro ammanettato e trascinato per le braccia; entrambi venivano portati verso il blocco centrale, dove non è dato sapere cosa sia successo poi. Si è altresì avuto notizia dell'uso di manganelli all'interno della sezione; i manganelli sarebbero stati adoperati sia per sollecitare alle gambe» (è una formula elegante) «i detenuti agli spostamenti all'interno della sezione, sia per effettuare veri e propri pestaggi in cella».

«Di ciò — si dice — vi sono denunce presso la procura della Repubblica di Livorno, ed il quadro si presenta non soltanto fosco e preoccupante, ma anche con caratteristiche delittuose. Non è certamente questo il modo di riaffermare la legalità e la primarietà dello Stato, di contrastare credibilmente la criminalità organizzata, di coltivare la buona amministrazione». Quando un magistrato usa l'espressione «delittuose» credo sappia esattamente ciò che significa.

Si parla poi del clima di reticenza che egli ha incontrato nella sezione «Agrippa» e di comportamenti che sottufficiali in missione destinati a tale sezione speciale hanno tenuto nei confronti dei detenuti ordinari, quelli cioè che vivevano abitualmente sull'isola. Questi hanno maggiore facilità di comunicare ciò che è loro successo e forse temono meno le ritorsioni, proprio perché non sono isolati dal mondo ed hanno più frequenti contatti — anche telefonici — con l'esterno. Si parla allora di un pestaggio effettuato da tre sottufficiali nei confronti di un detenuto, in un primo momento, e poi di altri detenuti che erano stati testimoni del primo pestaggio. Si afferma che sono stati chiamati al corpo di guardia ad uno ad uno e li pestati senza complimenti con e senza i manganelli. Uno di essi ha riportato lesioni di tale gravità che si è pensato bene di chiederne immediatamente il trasferimento, mentre per gli altri si è provveduto poi con una richiesta cumulativa, che quindi probabilmente comprendeva anche coloro che avevano visto, sentito

o comunque intendevano presentare le loro giuste rimostranze.

Il magistrato di sorveglianza afferma che sono stati trasferiti dal carcere di Pianosa alcuni detenuti non per la loro cattiva condotta ma perché erano esposti al rischio di pestaggi violenti da parte di sottufficiali, delle forze di polizia o degli agenti di custodia, inviati in missione sull'isola. Vi sono altre testimonianze di questo genere; se ciò non può essere definito maltrattamento, chiedo al relatore Mastrantuono di fornire al Parlamento una migliore definizione di tale termine.

Sappiamo allora che oggi Pianosa è diventata l'isola del pestaggio e che lo è diventata in virtù non del fatto che sia un carcere di massima sicurezza, ma del fatto che è una prigione di massima lontananza rispetto alla terraferma e quindi di impenetrabilità rispetto ad occhi esterni, anche se addestrati. Personalmente mi sono recato a Pianosa il 14 agosto ed ho avuto il torto di gestire un rapporto di *fair play* con l'amministrazione penitenziaria, avvisando del mio arrivo; in questo modo mi è stata sottratta la possibilità di parlare con alcuni detenuti che già avevano presentato o stavano per presentare denuncia alla procura della Repubblica di Livorno e mi è stato dato un quadro rassicurante della situazione. Nella mia ingenuità di parlamentare di prima nomina ho creduto che i rapporti del Parlamento con l'amministrazione penitenziaria dello Stato fossero improntati a criteri di *fair play*; così non è stato, come ha successivamente riscontrato la collega Maiolo, insieme all'intero «comitato carceri» della Commissione giustizia, dal momento che, in piena violazione della legge, la nostra visita è stata accompagnata non dal direttore del carcere di Pianosa o da persona da lui delegata (come stabilisce la legge), ma da una dozzina tra funzionari, agenti della polizia penitenziaria ed altri personaggi di non so quale origine.

Non è stato quindi fisicamente possibile per alcuno di noi riuscire a scambiare direttamente parola con i detenuti in un ambiente senza pressioni o intimidazioni psicologiche.

Ciascuno di noi, poi, un po' all'italiana, avvicinandosi alle finestre o guardando il

bugliolo insieme con il detenuto, è venuto a sapere da una dichiarazione diretta che i pestaggi c'erano stati; così, abbiamo raccolto almeno tre testimonianze in grado di essere ripetute pubblicamente. Attualmente, sono aperti in materia i procedimenti, ma resta il fatto che il carcere di Pianosa, in virtù della sua distanza dagli occhi dello Stato, del Parlamento e della società civile, è un penitenziario in cui possono avvenire fenomeni di violazione delle norme di legge.

GIOVANNI DOLINO. Da sempre!

MARCO TARADASH. Non so se avvengano da sempre: so soltanto che adesso sono stati anche denunciati.

Credo che questo debba essere un elemento di valutazione per chi abbia a cuore uno Stato esemplare nel rigore e, quindi, anche nel rispetto della legge (non conosco esemplarità diversa nel comportamento dello Stato).

Noi non stiamo discutendo di provvedimenti più o meno severi — fino a questo momento, almeno, nessuno ce lo ha rimproverato, magari qualcuno lo farà successivamente — nei confronti dei detenuti mafiosi: stiamo esaminando l'opportunità di una scelta in relazione ad altre scelte.

Già il collega Correnti ha elencato tutta una serie di istituti penitenziari che dispongono della possibilità di accogliere in condizioni di massimo rigore e di massima sicurezza i detenuti mafiosi o sospetti tali. In proposito, ho richiesto un documento all'amministrazione penitenziaria, ma non mi è stata data la possibilità di leggerlo (perché il funzionario era assente per il *week end*, era ammalato o chissà per quali altri motivi): si tratta di una circolare interna contenente l'elenco di 116 istituti nell'ambito dei quali è possibile la detenzione di primo livello, cioè l'accoglimento di detenuti appartenenti al «gotha» delle organizzazioni criminali.

Io credo che la scelta di isole per aumentare l'effetto di durezza, di rigore e di sicurezza sia infantile; essa non può corrispondere alla verità della determinazione da parte dello Stato di attrezzarsi di fronte a certi fenomeni. Per esempio, è mai ammissibile credere che soltanto in due isole, per

il fatto che intorno c'è il mare, sia possibile impedire ai boss della mafia di avere i telefonini? Proprio questo, infatti, abbiamo sentito ed abbiamo letto: all'Ucciardone e a Poggio Reale i boss della mafia e della camorra dispongono di telefonini. Non può essere accettata questa ammissione di resa da parte del Ministero di grazia e giustizia nei confronti di due istituti penitenziari, i quali costringerebbero dunque il ministero a riattivare sezioni chiuse (credo per ottime ragioni).

Non possiamo pensare che in 116 istituti penitenziari collocati sulla terraferma, all'interno dei quali esistono sezioni di massima sicurezza per 20 o 30 detenuti, debbano necessariamente entrare telefonini per il solo fatto che intorno non c'è il mare, permettendo alle famiglie — in senso stretto ed in senso lato — dei detenuti di ricostruire, pur essendo in carcere, la rete del comando mafioso. Se crediamo che sia così, dobbiamo veramente domandarci cosa stia succedendo alle carceri italiane. Ciò, soprattutto in relazione al fatto che il ministro Martelli ci ha comunicato che i detenuti per associazione mafiosa sono ormai saliti a 6 mila, mentre prevediamo di rinchiuderne nei due istituti di Pianosa e dell'Asinara soltanto 400: gli altri 5.600, dunque, potranno continuare a servirsi del telefonino e del boss di secondo rango, dell'uomo di paglia, per dare disposizioni nella lotta allo Stato. Se così è, credo che l'emergenza sia reale, ma non ritengo che i provvedimenti fino ad oggi adottati tengano conto di una situazione di simile gravità.

In primo luogo, dunque, Pianosa è l'isola dei pestaggi; in secondo luogo, vi sono altre 116 carceri attrezzate in modo tale da garantire tutto ciò che Pianosa oggi assicura in termini di rigore e sicurezza.

Rilevo, inoltre, che quando la delegazione della Commissione giustizia si è recata a Pianosa, in quel penitenziario vi erano 46 detenuti; non c'erano più importanti boss della mafia, trasferiti subito dopo l'attentato al giudice Borsellino (penso ai Pippo Calò, ai Michele Greco, ai Salvatore Madonia e ad altri di questo livello), ma vi erano ancora rinchiusi oltre 30 detenuti in attesa di giudizio, alcuni dei quali indagati, che non ave-

vano, cioè, mai subito neppure un procedimento. Si tratta nella maggior parte dei casi di indagati per denuncia sulla base di accuse di un pentito: sarà uno di quelli «buoni», veritieri, non lo metto in dubbio, ma fino a quando non è intervenuto il giudizio il pentito deve essere considerato un collaboratore ma non certamente fonte di verità e di prova.

I detenuti in questione si trovano nell'impossibilità di avere un qualsiasi rapporto con gli avvocati. Questo vale soprattutto per i più poveri; certo, i più ricchi (per meriti propri o di associazione mafiosa) qualche volta hanno visto il loro avvocato, mentre i più poveri non lo hanno incontrato neppure una volta da quando sono a Pianosa e quindi si trovano nell'assoluta impossibilità di vedersi garantito un diritto basilare: essere difesi con criteri di giustizia.

Se la scelta dello Stato, o, per meglio dire, del Governo, è stata di affidarsi ai pentiti nel tentativo di sconfiggere le organizzazioni criminali, il Governo stesso deve allora assicurare il pieno diritto di difesa a coloro che sono accusati dai pentiti; credo che le due cose debbano andare di pari passo. In caso contrario, non avrebbe più senso dichiarare che l'esecutivo intende muoversi nell'ambito dei principi dello Stato di diritto. Si sceglie, cioè, un'altra strada; si proclama davvero una guerra e si agita l'emergenza per giustificare il fatto che non si seguano le norme generali.

Abbiamo discusso e votato il 4 agosto il provvedimento del Governo, ma non è emersa questo tipo di impostazione: l'esecutivo ha parlato di misure, certo, straordinarie, ma all'interno delle regole di fondo della Costituzione e dello Stato di diritto. Se al pentito si dà tanto valore, devono essere garantiti in pieno i diritti alla difesa. Ciò non avviene e non può avvenire in un'isola per raggiungere la quale un avvocato che parte dalla Sicilia (i detenuti a Pianosa sono tutti siciliani) deve impiegare due giorni di viaggio, con i costi che questo comporta per il cliente. Se quest'ultimo è colpevole ha buone probabilità di permettersi l'avvocato; se è innocente sicuramente non può permetterselo. Ecco il terzo punto che desidero sottoporre all'attenzione dei colleghi e del Governo.

Il quarto punto riguarda la valutazione economica della scelta di isole come Pianosa e Asinara. Sono stato due volte a Pianosa e non mi sono mai recato all'Asinara; magari altri si soffermeranno in particolare su quest'ultimo carcere, sul quale pende una richiesta — tra l'altro avanzata da qualche anno e che credo giusta — di trasformazione in parco naturale, che deve essere valutata calcolando i pro e i contro, con riferimento alla scelta della destinazione dei detenuti.

Voglio invece parlare degli svantaggi economici strettamente connessi alla decisione generale di attrezzare istituti di massima sicurezza su isole. Nei 116 penitenziari richiamati, che garantiscono sicurezza e rigore, sono presenti tutta un'altra serie di elementi che rappresentano vantaggi collaterali di non secondaria importanza. Fra l'altro, credo che non si alterino le condizioni di lavoro del personale non addetto alla sezione speciale, in modo da non creare momenti di tensione, come è avvenuto a Pianosa. Il magistrato di sorveglianza ha affermato che vi sono stati fenomeni di turbolenza, per così dire, fra gli agenti di polizia penitenziaria abituali e quelli inviati in missione.

Nelle carceri normali (intendo sulla terraferma) non vi è la necessità di differenziare i servizi; inoltre si può contare sulla presenza di un numero di agenti sufficiente, da poter impiegare a rotazione nelle varie sezioni, senza bisogno quindi di erogare particolari indennità di rischio ed evitando che si creino situazioni di *stress* che poi portano ad incidenti come quello che ha causato la morte di un agente di polizia, impegnato in un'azione di pattugliamento, ucciso dalla mitraglietta di un collega.

Abbiamo incontrato il comandante degli agenti di polizia, il quale ci ha illustrato le condizioni di *stress* in cui vivono questi ragazzi inviati, con turni di 15 giorni o tre settimane, sull'isola e ci ha parlato dell'imperizia dei giovani di leva, che non sanno usare bene le armi. Proprio queste sarebbero le ragioni che hanno determinato l'incidente che ha causato la morte di un agente.

Nelle carceri site sulla terraferma il personale in servizio può continuare a condurre un'esistenza normale; questo è un ulteriore

elemento di tranquillità per tutti: nel carcere, nei rapporti con i detenuti e nei rapporti con l'esterno. Inoltre i servizi di traduzione e i rapporti con l'esterno (colloqui, visite sanitarie, ricoveri urgenti eccetera) sono più agevoli, controllabili e facilmente organizzabili; e i servizi di vigilanza esterna possono essere garantiti con un impegno di uomini e mezzi limitato. A Pianosa invece occorre installare «roulottopoli» prefabbricati e poi — dopo il decreto-legge n. 369 — gli alloggi definitivi per gli agenti di polizia e per i carabinieri. Vi è inoltre la necessità di una pista di atterraggio per l'elicottero; in definitiva c'è bisogno di un investimento finanziario notevole. La sorveglianza aerea può essere espletata con minore sforzo se si tratta di istituti penitenziari siti sulla terraferma. Non mi pare che, a differenza della Francia, abbiamo da lamentare fughe con l'elicottero. In generale, dunque, si ha un abbassamento di costi sotto tutti i punti di vista.

Credo che questi elementi debbano essere tenuti in conto. Non comprendo per quale motivo si debba creare una situazione di continua emergenza, giacché non potrà essere diversamente nel corso dei tre anni in cui volete tenere aperte le carceri sulle due isole. Vi sarà un dispendio enorme di denaro per le motovedette, per gli elicotteri, per i trasferimenti costanti degli agenti di polizia e dei carabinieri, per le missioni degli agenti di polizia penitenziaria, per i radar, per la sicurezza, per il vettovagliamento e via dicendo.

Noi oggi stiamo discutendo di un decreto-legge che prevede una spesa di 70 miliardi, ma nessuno ha presentato un conto preventivo circa i costi che si dovranno sostenere per tenere aperte queste carceri per tre anni. Ho motivo di ritenere che la cifra sia davvero elevata.

Vorrei aggiungere che la situazione preesistente all'arrivo dei detenuti nel carcere ordinario di Pianosa era tutt'altro che buona. Manca infatti un servizio di mensa, per cui i detenuti sono costretti a cucinare loro stessi, il che comporta spese aggiuntive oltre al disagio derivante dalla mancanza di socialità. Non esiste una lavanderia, anche se i detenuti ordinari da sempre lavorano nei

campi. Non esiste, ad esempio, una scuola interna per i detenuti, considerato che molti di essi sono analfabeti. Ebbene tutte queste situazioni sono destinate a peggiorare. Il ministro Martelli, però, ha affermato che vi è una compensazione a tutto ciò, poiché vi sarà un miglioramento dell'ambiente naturale dell'isola, considerato che la presenza di uomini garantirà il ripopolamento della fauna, la coltivazione delle foreste e così via.

Questo, a dir la verità, non è suffragato dall'esperienza passata di Pianosa, perché se si va nell'isola si può riscontrare che, nonostante essa sia stata colonia penale per anni ed anni, in realtà i campi sono in stato di abbandono e ovunque si vedono discariche abusive di rifiuti solidi.

Non c'è quindi da aspettarsi una maggiore cura nel futuro di quanto non vi sia stata in passato, a meno che non intendiamo portare sull'isola gli agenti della guardia forestale calabrese... Credo però che vi siano delle controindicazioni a questo tipo di scelta!

Ecco perché ritengo sia meglio lasciar cadere la motivazione ambientale. Se lo si ritiene, nelle esigenze supreme dello Stato, i difensori del parco naturale dell'Asinara o del parco marino di Pianosa possono non intervenire nella questione ambientale, però, per favore, il Governo non ci venga a dire che vi sarà un miglioramento in tal senso per la presenza di nuovi uomini! Gli uomini che si recano in quell'isola non sono dei *boy scout*; sono persone che, in condizioni di grandissima tensione, svolgeranno il loro lavoro con alto senso del dovere, ma sicuramente anche con molto disagio e con grande volontà, nella maggioranza dei casi, di terminarlo al più presto (mi riferisco ovviamente a coloro che possono circolare liberamente sull'isola).

Credo che tutte queste ragioni debbano indurre il Governo a non continuare in un terribile errore, quale sarebbe quello di definire quella di Pianosa e dell'Asinara come la scelta privilegiata nella guerra alla mafia. Abbiamo già visto che i detenuti più pericolosi non si trovano sull'isola di Pianosa nè vi si potranno trovare in realtà per lungo tempo, perché i veri *boss* devono sottoporsi a processi numerosi e frequenti (ecco perché già una trentina di essi sono stati trasferiti

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1992

nelle carceri siciliane poche settimane dopo essere arrivati a Pianosa).

È stata un'azione di immagine importante per chi ha ritenuto che fosse tale; è stata una risposta all'aggressione mafiosa, che doveva dimostrare il rigore, la fermezza e la durezza dello Stato. Fermarsi però solo a questo punto vorrebbe dire in realtà compiere un'azione inutile, inefficace e con controindicazioni enormi rispetto alla validità di un impegno contro la mafia, che si esprime — ne sono certo — anche in un carcere di massima sicurezza, ma non certamente attraverso la violazione dei principi fondamentali di diritto riconosciuti dalla Costituzione.

Pertanto, il Governo non può dare indicazioni false al relatore di una Commissione parlamentare, né può omettere nei suoi interventi in Parlamento di dire le cose che sa; deve comportarsi con trasparenza e convincerci, non soltanto sulla base di scelte preconcepite, che quella di Pianosa e dell'Asinara è una decisione giusta.

Vorrei soffermarmi ora brevemente sul famigerato articolo 2 del decreto-legge: esso indica delle procedure che derogano alle regole generali degli appalti. Vorrei invitare il Governo ad un ripensamento anche su tale aspetto. Abbiamo un elenco lunghissimo — e non ci voleva Zamorani, ma adesso c'è anche Zamorani — di casi di tangenti, di ruberie verificatesi pur senza deroghe...!

Non si venga a scherzare con il fuoco ancora una volta! Non vogliamo trovarci fra qualche anno a rinchiodare nel carcere di Pianosa coloro che hanno avuto a che fare con la ricostruzione dello stesso carcere! Perché si vuole rischiare in questo modo di violare delle norme generali che dovrebbero garantire quel minimo di legalità che è sempre doveroso rispettare, non soltanto nei confronti dei cittadini, ma anche nei confronti dei loro patrimoni? (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO ANEDDA. Signor Presidente, è dato di comune esperienza che nessun fenomeno ha una sola causa; per contro, è

dato di comune esperienza che per nessun malanno, per nessuna crisi, per nessuna malattia vi è un solo rimedio. L'esperienza, prima ancora della conoscenza, ci consente quindi di affermare che il decreto-legge in esame e la materia che ne forma l'oggetto — la ristrutturazione dei penitenziari, — non vinceranno né la mafia né la criminalità organizzata. A nostro giudizio, peraltro, essi rappresentano un tassello, un passaggio certamente non indispensabile, ma forse utile per far sentire alla criminalità organizzata la presenza dello Stato.

Il decreto-legge n. 369 è una cartina di tornasole che dimostra la determinazione dello Stato, molto spesso assente o falsamente presente in questi anni rispetto al fenomeno della criminalità organizzata e dei criminali; una cartina di tornasole nei confronti delle forze politiche, per dimostrare fino a quale punto e a quale livello esista la volontà di lottare contro tale fenomeno. Intendo dire che, se combattere la mafia, che è un fenomeno sociale, costituisce un problema di governo, lottare contro i criminali è un problema anzitutto di polizia (per scoprirli), poi della magistratura (per verificare le prove e condannarli, se sono colpevoli), e successivamente di carattere penitenziario (in quanto si tratta di trattenere nelle carceri i colpevoli).

Il provvedimento in esame tenta di dare una soluzione al terzo aspetto del problema. La lotta contro i criminali e contro il fenomeno criminale a nostro avviso non si conduce come abbiamo visto e sentito negli ultimi mesi, cioè né con le copiose e roboanti interviste né con le altrettanto roboanti diagnosi; non si conduce, insomma, con le parole, ma con i fatti. E il decreto-legge n. 369 risponde alla necessità dei fatti.

Di fronte a tanta sconvolgente criminalità ciascuno di noi è chiamato dinanzi a chi lo ha eletto (io dico rispetto alla nazione, e non al paese), ma soprattutto di fronte alla propria coscienza, che spesso è il più importante dei giudici per chi l'apprezzi, ad assumersi le proprie responsabilità nel compiere scelte che quanto più sono difficili, tanto più risultano apprezzabili. In questo caso si tratta di scegliere tra l'indiziato malavitoso e la società. Noi, con consapevolezza e freddezza

determinazione, abbiamo deciso di offrire il nostro assenso o, se si vuole, il nostro contributo a tale scelta. Lo abbiamo fatto con gli occhi ben aperti, senza sacrificare la dignità della persona condannata o soltanto indagata. Non abbiamo peraltro negato il nostro assenso allo Stato, a prescindere dal Governo che ne è l'espressione, ed anche nel caso in cui questo non sia di nostro gradimento o se non ne condividiamo la politica. Maggiore sarà la responsabilità di chi, avendo avuto questa offerta di consenso, avendo avuto anche, per la parte che il mio gruppo rappresenta, la strada spianata, non saprà fare uso dei mezzi e degli strumenti offerti. È la seconda volta — rilevo — che diamo un assenso a provvedimenti in tema di giustizia e di criminalità organizzata.

Se personalmente mi turba — e turba, credo, tutti — la vista ed il pensiero dell'uomo incarcerato, dell'uomo privato della libertà, il vedere un essere umano attraverso le sbarre, debbo dire che mi sgomenta il pensiero delle vittime, le vittime del passato e le possibili vittime del futuro. Soggiungo che se poteva essere scontato, come dirò fra poco, il dissenso del coro dei «no», ha destato meraviglia qualche dissonante dissenso dal coro dei «sì». Intendo dire, per essere chiaro, che certamente, anche per quanto riguarda il problema dell'Asinara, cioè la metà di questo decreto, voci di dissenso si sono levate anche dalla Sardegna.

Queste voci non mi hanno stupito quando provenivano da persone (uomini politici, forze politiche) che portano con sé istintivi, atavici ricordi culturali, ripulsa e risentimento, che talvolta hanno sconfinato persino nel disprezzo nei confronti di coloro che rappresentano il braccio esecutivo dello Stato, tanto più se nel rappresentarlo vestono una divisa.

Questo risentimento, questa ripulsa (che fa parte di un bagaglio ideologico che io ritengo ci vorranno ancora decenni perché scompaia del tutto, anche se ormai ci si è avviati su questa strada) ha portato ai «no» di cui parlavo. Vi sono alcuni i quali si occupano e si preoccupano moltissimo, e giustamente, del carcerato: di come sta, di come è trattato, di come si alimenta. E giustamente protestano di fronte ad una

violazione di diritti umani, cosa gravissima, ma anche solo se si sconfinano nei limiti bassi del regolamento che tutela la dignità ed il vivere civile dei detenuti. Costoro però non si occupano, o talvolta si dimenticano, delle vittime dalle orecchie recise, dal corpo dilaniato dall'esplosivo, o soltanto dal fatto che donne, uomini, ragazzi sono stati privati della libertà ed incatenati, come animali da portare al macello.

Ed allora, io dico che nel discutere bisogna sempre avere di fronte il quadro completo, per non perdere di vista i principi della dignità, ma ricordare anche che taluno ha leso ben più della dignità. Questi stessi dimenticano, inoltre, i servitori dello Stato.

Ho ammirato e apprezzato, nella visita effettuata nei penitenziari, lo zelo, l'attenzione, la cura, la passione con cui si è indagato sul modo in cui vivevano i detenuti. Poco importavano in quel momento gli addebiti o le condanne ricevute. Mi è venuta però la pelle d'oca quando, conclusasi la visita, mi sono reso conto che nessuno aveva chiesto come fossero alloggiati gli agenti, che nessuno aveva avuto una parola per le forze di polizia, che vivono attualmente nelle *roulottes* nelle zone battute dal vento, quasi che, essendo i primi imprigionati certamente contro la loro volontà ed essendo invece gli altri servitori dello Stato per libera scelta, solo ai primi dovessero andare pietà e attenzione, mentre per gli altri dovesse esserci soltanto indifferenza.

Anche al riguardo è necessaria una visione completa, che tenga conto delle condizioni degli uni e degli altri. Ciò per comprendere che se sacrifici, certamente ingiusti, questa nostra Italia è chiamata a compiere, e se sacrifici sono chiamate a compiere la provincia che ha nel suo territorio Pianosa o la regione che ha nei suoi territori l'Asinara (e vedremo di quali sacrifici si tratta), questi sacrifici possono essere imposti e sopportati soltanto in vista di un risultato che spetta alla responsabilità del Governo raggiungere.

Desidero ora rispondere ai colleghi che mi hanno preceduto e che, certamente in buona fede, hanno fatto delle osservazioni per certi versi inesatte. Tra le voci levatesi dai cori di protesta, alcune infatti adducevano un'argomentazione inesatta e per certi versi

meschina. Si è detto che l'Asinara verrebbe ad essere distolta dalla sua destinazione a parco nazionale e che l'ambiente verrebbe ad essere danneggiato e distrutto. In queste tesi ha primeggiato il presidente della regione Sardegna (per la precisione, attuale ex presidente, ma prossimo ad una rielezione) il quale, nei panni di Tartarin di Tarascona, ha persino annunciato ai giornali e alla televisione di essersi posto sull'argomento in truce rotta di collisione con il ministro (che d'altra parte appartiene al suo stesso partito). Anche qui si sono registrati toni roboanti dell'uono per inseguire una (non so se dire ahimé o grazie a Dio) inesistente ondata di popolarità, mentre l'altro, il sindaco di Porto Torres (soggetto tra pochi mesi alle scelte dell'elettorato), ponendosi alla guida di una regata che aveva come obiettivo l'Asinara, in segno di protesta in nome del parco, voleva soltanto far dimenticare che forse egli stesso e la giunta appartengono alla schiera di coloro che dovrebbero invocare che le celle dell'Asinara siano più confortevoli per gli ospiti.

Stiamo parlando di difesa dell'ambiente, e di questo aspetto certamente non potevano occuparsi altre forze politiche, che appunto di tale difesa hanno fatto la loro bandiera. In proposito si sono levate voci convinte e in buona fede. Su questo punto vorrei però fare alcune osservazioni. L'Asinara è indenne dalle costruzioni e dalle speculazioni solo perché è stata ed è tuttora occupata dal carcere, e — ahimé! — in Sardegna gli unici tratti delle coste indenni dalla speculazione e dal cemento sono quelli occupati dalle servitù militari. Il mio non è un peana né ai penitenziari né alle servitù militari (Dio me ne guardi!); è soltanto una sottolineatura critica per dire in quale situazione ci hanno costretto i governi nazionali e regionali. Di fronte alla incapacità — della quale darò dimostrazione — di difendere il territorio e nella resa alla speculazione, i governi regionali e nazionali ci spingono a dire: rimangano le servitù militari!

L'Asinara è in questa situazione perché la convenzione stipulata e sottoscritta dalla regione autonoma della Sardegna e dallo Stato per l'istituzione dei parchi richiama la legge regionale sui parchi, la quale prevede che il regolamento che sarà approvato dalla

regione possa consentire insediamenti turistici e culturali. Siccome siamo tutti vaccinati e siccome, purtroppo, abbiamo tutti una grande esperienza, comprendiamo cosa significherebbero sull'isola gli insediamenti turistici e culturali, e quanto sarà bello per qualcuno poter gestire le strutture del carcere trasformate in villaggi turistici o in porto turistico, magari per navi di lusso, negli intonsi, vivi e bei fondali (gli ultimi rimasti) dell'isola dell'Asinara.

Quella che viene condotta quindi non è una battaglia per il parco, ma una battaglia per la speculazione. E conduciamo una battaglia contro la speculazione se diciamo: ben vengano tre anni di sosta, se in tale periodo, con chi vorrà essere con noi e con chi vorrà — novella cartina di tornasole — verificare quanto reale sia la volontà di difendere l'ambiente, potremo porre vincoli d'acciaio, che sconfiggano l'impeto della speculazione immobiliare che attende all'Asinara come a tutte le isole dell'arcipelago nord-orientale della Sardegna.

Si è anche detto — e sto per concludere — che i contatti con le persone vicine a chi opera nella criminalità organizzata inquinerebbero la società. Sono dell'opinione che maggior danno, da questo punto di vista, facciano i consociati della criminalità organizzata quando possono trovare nuove leve nella piccola e media criminalità delle carceri comuni, tra quella media e piccola criminalità che, molto per danaro e moltissimo per quell'errato orgoglio dei criminali di essere inseriti in una organizzazione potente, è disposta a vendersi alla mafia.

Infine, desidero rilevare un ultimo dato. Taradash ha parlato di «famigerato articolo 2». Il Governo ha ecceduto nel presentare un articolo che svincolasse tutto dai controlli. In Commissione mi sono permesso di dire — e rimango di questa opinione — che i vincoli contro la disonestà non verranno mai dalle leggi: il Parlamento potrà approvare la migliore delle leggi, ma se taluno vorrà essere disonesto e intingere nell'illecito, ci riuscirà comunque. Certo, la mancanza di controlli è molto grave. È stata perciò apportata una modifica al testo in Commissione, alla quale mi sono permesso di presentare a mia volta un emendamento.

Alla mia proposta di far intervenire la Corte dei conti è stato obiettato in Commissione che non spetterebbe a questo organo il compito di esercitare un controllo sul merito e sulle procedure, come noi abbiamo richiesto. Ma noi abbiamo avanzato tale richiesta perché sappiamo tutti — e credo l'abbiano imparato ormai anche i ragazzini delle scuole elementari — che l'imbroglio, la tangente, il traffico, la disonestà non si manifestano tanto nella cattiva esecuzione dei lavori, né investono il momento della spesa, comportando un esborso maggiore di quello necessario, ma nascono nella fase in cui si cerca di ottenere un certo lavoro.

A cosa serve allora il controllo successivo della Corte dei conti? Anche se servisse a verificare — cosa che peraltro la modifica apportata non prevede — se siano stati esattamente contabilizzati, ad esempio, dieci o venti miliardi di lavori, esso si rivelerà inutile, perché un'esattezza contabile ci sarà, ma ciò non permetterà certo di comprendere i criteri in base ai quali si è affidato un appalto. Chi fa questo accertamento, questa verifica, chi — per stare alla modifica della Commissione — riferisce a tale riguardo al Parlamento? Questo è il nodo!

Possiamo essere d'accordo o no nel chiederci se 70 miliardi siano una cifra inferiore o superiore rispetto alla finalità che ci si prefigge di raggiungere o ai lavori previsti, ma il punto non è questo, perché si tratta di una scelta politica. Il punto è verificare se i lavori siano stati affidati nella piena correttezza amministrativa, secondo una procedura indenne da tangenti o, se volete — più eufemisticamente — da favoritismi.

Sono convinto che il Governo e il ministro non abbiano alcun interesse a rifiutare questo preventivo controllo. Confido ed auspico pertanto che sul nostro emendamento il Governo esprima parere favorevole.

Per rispondere poi all'obiezione che è stata formulata in Commissione e che suppongo verrà nuovamente avanzata in aula — che cioè non sarebbe funzione della Corte dei conti effettuare un simile accertamento — vorrei dire che non è esatta. Infatti, non avendo io una buona memoria e avendo la necessità di documentarmi, come tutti coloro che sono privi di memoria, ho riletto il

migliore e più approfondito dei testi pubblicati in Italia, in tempi recenti, sulla Corte dei conti. Nell'indicare che la Corte dei conti ha come sua prima funzione quella di controllo, questo testo parla appunto di «controllo preventivo il cui esito positivo costituisce condizione di esecutività» e parla di «controllo successivo che può essere riferito al merito». Inoltre fa alcuni esempi di atti che prevedono controlli successivi di merito: è il caso del decreto-legge n. 786 del 1981, con le sue successive modificazioni, e della legge n. 259 del 1958.

Non vi può quindi essere un'obiezione di diritto alla richiesta di controllo sul merito da parte della Corte dei conti. Ma se tale obiezione di diritto permarrà, dovremo intendere che si tratti di un'obiezione soltanto politica, sulla quale e dalla quale trarre le dovute conseguenze.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di essere breve perché credo che uno dei drammi di questo Parlamento sia l'eccesso di parole, tra l'altro spesso ripetitive. Gli stenografi probabilmente saranno ben pagati, ma credo siano costretti ad ascoltare dibattiti mortalmente noiosi.

Come tutti sapete, il Comitato per l'esame dei problemi penitenziari ha visitato le due carceri di Pianosa e dell'Asinara (io personalmente sono stato a Pianosa): tutti abbiamo potuto constatare che non vi è alcuna necessità di ristrutturare i due istituti per i pochi boss lì effettivamente rinchiusi; anzi, questi sono così pochi che, probabilmente, non ne sarebbe necessario neanche uno. Dovete quindi spiegarci perché, in una situazione di difficoltà di bilancio, chiedete fondi per ristrutturare due carceri che voi stessi proponete di dismettere il 31 dicembre 1995.

È una spesa decisamente eccessiva, come hanno potuto constatare tutti i componenti la Commissione giustizia, sia della maggioranza sia dell'opposizione, per la quale non vi è alcun motivo se non di tipo propagandistico: pertanto, considerate le condizioni

del paese dal punto di vista della criminalità e da quello economico, ciò è veramente vergognoso.

Chiedo al sottosegretario di dirci — se non è in grado oggi, domani — quali siano, in quelle carceri, i detenuti che vengono considerati *superboss*, perché noi ne abbiamo visti pochissimi. Quindi, o siamo noi incapaci di valutare, e allora sarà il caso di presentare una... mozione di sfiducia nei confronti del Comitato per l'esame dei problemi penitenziari, oppure il ministro è eccessivamente facilone nel rilasciare interviste alla stampa. Del resto, sembra che il ministro Martelli ultimamente si limiti a rilasciare interviste piuttosto che svolgere azioni concrete, salvo forse qualche intervento nei confronti della lega, il che, a dire il vero, mi pare *parva materia*, perché un'inchiesta sarebbe necessaria nei confronti dei partiti politici, che sono associazioni a delinquere ben più della lega.

Ciò che ci ha sorpresi, ripeto, è la mancata presenza dei *boss* in queste carceri; anzi, abbiamo appreso che alcuni dei detenuti reclusi sulle due isole non erano neanche stati condannati sulla base dell'articolo 416-*bis*, perché quel reato era stato loro derubricato nel processo. A Pianosa, per esempio, è detenuto un ragazzo di 23 anni condannato soltanto ai sensi dell'articolo 416 per aver estorto una tangente di 150 mila lire ad un negozio di lampadari; il reato di cui all'articolo 416-*bis*, sulla base del quale era stato arrestato, gli è stato derubricato in sede processuale.

A parte questo, comunque, considerato che si tratta di spendere decine e forse centinaia di milioni di denaro pubblico per ogni detenuto, «super-recludere» un ragazzo che ha estorto una tangente di 150 mila lire credo dovrebbe comportare l'apertura di un procedimento nei confronti del Ministero della giustizia per responsabilità contabile, per aver cioè dilapidato denaro pubblico a fini di propaganda politica. Questo è un elemento gravissimo rilevato da tutti, in merito al quale dovete affrontare con responsabilità le vostre carenze.

In conclusione, dovete effettuare una scelta: se ritenete sia necessaria un'isola, scegliete una delle due, perché non ci sono *super-*

boss sufficienti a legittimare la ristrutturazione di due carceri.

Voglio poi sollevare il problema dell'articolo 2. In periodo di tangentopoli non potete prevedere una procedura d'urgenza «in deroga alle disposizioni vigenti in materia di espropriazione per pubblica utilità e di contabilità generale dello Stato». Come verranno spesi questi 70 miliardi? Con un commissario? Per poi magari aprire un'inchiesta a carico di coloro che avranno gestito risorse senza oculatezza e fuori dai vincoli della contabilità generale dello Stato? Mi chiedo: non avete ancora perso il vizio? Un deputato di questa Camera si è suicidato in seguito alle vicende di tangentopoli. Eppure, continuate a proporre disposizioni normative, qual è appunto l'articolo 2 del testo in esame, unanimemente considerate la quintessenza della corruzione. In sostanza, ripeto, viene introdotta una deroga ai principi della contabilità generale con la scusa dell'urgenza di realizzare determinati interventi che impongono un notevole grado di decisionismo. Non è escluso che anche in questo caso si verifichi ciò che è accaduto per le opere connesse ai campionati mondiali di calcio, anch'esse realizzate in deroga a tutto, che sono state ultimate due anni dopo lo svolgimento dei campionati stessi.

Il gruppo dei verdi ha presentato, così come hanno fatto colleghi di altri gruppi, un emendamento soppressivo dell'articolo 2. Voi dovete ritirare l'articolo 2! Dovete avere la decenza di farlo! Ciò a maggior ragione se si considera che a proporre la norma è il Ministero di grazia e giustizia, al quale chiediamo di farci la «grazia» di dedicare un minimo di attenzione alle vicende giudiziarie emerse nel nostro paese da alcuni mesi.

L'ultima questione che vorrei affrontare riguarda l'impatto ambientale che deriverà dalla realizzazione delle iniziative proposte. È già stato detto che nel nostro paese vi sono 116 istituti di pena adeguatamente attrezzati per la reclusione dei detenuti e che è incredibile pensare che in varie carceri, fra l'altro anche moderne, non possano essere detenuti soggetti — sia pure *superboss* — in condizioni di mancato contatto con l'esterno. Non si possono raccontare in giro cose del genere: è gravissimo ed è inaccettabile!

Avete ipotizzato di recludere detenuti sulle isole ed avete scelto l'Asinara, parco nazionale ai sensi della specifica legge, e Pianosa, compresa nella riserva del parco naturale dell'arcipelago toscano. A tale riguardo abbiamo presentato un emendamento, mossi dall'intento di dimostrarvi come sia strano ed assurdo non solo ristrutturare queste carceri, ma soprattutto dichiarare che le opere da realizzare e la presenza degli insediamenti penitenziari risulterebbero benefiche per l'ambiente. Devo riconoscere che nei territori su cui gravano servitù militari molto spesso l'ambiente è controllato e che, laddove non vi sono servitù militari, spesso si riscontrano episodi di abusivismo edilizio come conseguenza dell'assenza dello Stato ordinario, che voi come Governo rappresentate. Sostenere, comunque, che per garantire la realizzazione di parchi naturali o nazionali decenti nel nostro paese la via migliore sia quella di collocarvi supercarceri, mi sembra davvero un'affermazione ridicola. Da questo punto di vista, sostenere — ripeto — soprattutto per quanto riguarda Pianosa, che l'installazione del carcere determinerebbe effetti positivi ai fini ambientali, con l'introduzione di flora e di fauna nuova, è comico. Da chi sarà rappresentata questa fauna nuova? Forse dai carcerati? Ed i *superboss* saranno una categoria particolare da destinare al pascolo in queste isole?

L'isola dell'Asinara, in particolare, andrebbe tutelata e, anzi, credo che già nelle more dei lavori si potrebbe ipotizzare che una parte di essa venga considerata riserva naturale. Tra l'altro, fra il Ministero di grazia e giustizia e la regione Toscana è stato sottoscritto un protocollo d'intesa al fine di realizzare villaggi penitenziari nelle isole di Pianosa e di Gorgona. Voi dovreste cercare — è questo che vi proponiamo con un nostro emendamento che, essendo moderato, mi auguro vogliate accogliere —, per l'Asinara, di destinare una parte dell'isola a parco e riserva naturale; per Pianosa, di attenervi al protocollo d'intesa per il recupero delle isole di Pianosa e di Gorgona e per il loro inserimento nel parco dell'arcipelago toscano.

Ricordo che la proposta iniziale era di realizzare un villaggio penitenziario destina-

to ad accogliere detenuti a bassa pericolosità. Si tratta di una prospettiva di alta civiltà che pure, in un sol giorno, voi avete cancellato con il decreto-legge in esame. Auspico, tuttavia, che possa essere mantenuto il massimo livello di compatibilità possibile rispetto agli interventi che approverete con questo decreto perché almeno il richiamato protocollo sia rispettato.

Questi sono i tre motivi di fondo che destano in noi una fortissima perplessità, proprio perché con il provvedimento in esame si determina uno spreco di denaro pubblico, tra l'altro non giustificato dalla presenza di questi *superboss*. Vi ricordo, per esempio, che il gran capo della camorra, Alfieri, è ancora recluso nel carcere di Ariano Irpino: non l'avete quindi mandato a Pianosa o all'Asinara! E altri grandi *superboss* veri sono reclusi da quelle parti. Mentre, al contrario, noi andiamo a spendere centinaia e centinaia di milioni per «super recludere» soggetti come quel ragazzo di Trapani recluso a Pianosa per una richiesta di tangenti di 150 mila lire! Prescindendo un attimo dall'ovvio discorso dell'ingiustizia di una misura di questo genere nei confronti di una persona che non è un *superboss*, vorrei dire che se voi foste attenti non alla grazia e alla giustizia, ma almeno ad una normale, buona, corretta pubblica amministrazione, non chiedereste alla collettività di pagare centinaia di milioni per la reclusione di un ragazzo di vent'anni che ha estorto una tangente di 150 mila lire!

Questo è quanto accade e quanto abbiamo potuto constatare come membri del Comitato per l'esame dei problemi penitenziari durante la visita a quei supercarceri. Diceva bene prima il collega del Movimento sociale italiano, il quale rilevava che perfino loro, che sono tendenzialmente favorevoli a provvedimenti di un certo tipo, sono rimasti allibiti dall'estrema esiguità del numero di reclusi eccellenti detenuti in quegli istituti penitenziari.

Prego soprattutto il Governo di riflettere con attenzione sui tre motivi che ho richiamato e di accogliere quantomeno — come ipotesi minima — l'emendamento che abbiamo presentato rispetto all'esigenza di rendere compatibili i lavori effettuati a Pia-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1992

nosa con il parco naturale dell'arcipelago toscano previsto dalla legge e a dar vita e ad avviare all'Asinara l'istituzione di una prima riserva naturale.

Vi chiedo in conclusione — lo ribadisco — il massimo di attenzione e, ove possibile, di ritirare il decreto-legge (questa sarebbe la soluzione ideale) perché si è dimostrato che volete sprecare denaro pubblico per un intervento che non serve nei confronti della criminalità organizzata (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maiolo. Ne ha facoltà.

TIZIANA MAIOLO. Signor Presidente, come hanno già affermato altri colleghi il decreto-legge in esame è originato da una dichiarata emergenza (l'emergenza mafia) e dal solito sistema emergenziale che consiste nell'enfatizzare e propagandare un problema già esistente e radicato da tempo e nell'usarlo per prendere provvedimenti urgenti, spesso in deroga alle norme di civiltà e di diritto, come credo si stia verificando in questa circostanza. Dichiarare, dopo le uccisioni dei giudici Falcone e Borsellino, un'emergenza mafia ha rappresentato, a mio avviso, un gesto non puramente propagandistico, ma certamente nella sostanza un gesto propagandistico (dimostrerò poi che è stato anche un gesto dannoso). Tutti ben sappiamo, infatti — e il Governo in primo luogo —, che cosa dovrebbe voler dire affrontare seriamente nel nostro paese il problema della mafia.

Prima di tutto — mi limiterò a procedere per titoli, trattandosi di questioni arcinote — dovrebbe voler dire affrontare il rapporto tra mafia e politica, tra mafia e traffico di stupefacenti e il fatto che ancora esiste, nel nostro paese, una legge proibizionistica che arricchisce la mafia, cioè la legge sulla droga Iervolino-Vassalli. Tutto ciò vorrebbe dire attaccare la mafia nella fase della formazione del proprio potere, della propria ricchezza e quindi della propria violenza!

Si parte dal carcere.

Ricordo che il ministro Martelli mi ha risposto, durante un'audizione presso la Commissione giustizia, che era vero che

l'emergenza mafia non era nuova, ma nuovo era l'atteggiamento del Governo! Come a dire: è la prima volta che il Governo affronta in un modo concreto l'emergenza mafia. Prendo atto di tale dichiarazione politica, che mi sembra molto importante. Mi viene subito dopo un po' da sorridere quando mi si dice che questa «aria nuova», questo nuovo modo di affrontare tale problema drammatico e antico del nostro paese, consisterebbe nel riaprire due sezioni fatiscenti di due vecchi carceri nelle isole di Pianosa e dell'Asinara! Devo constatare, tra le altre cose, una grandissima contraddizione proprio nella recente politica del Governo contro la mafia.

C'è una circolare interna riservata, alla quale si è fatto riferimento in precedenza e di cui si è parlato anche in Commissione giustizia, che risale al 18 maggio scorso e che è firmata dal direttore generale degli istituti di prevenzione e pena; tale circolare è stata inviata ai direttori di tutte le carceri italiane. In essa si descrive analiticamente la filosofia odierna di politica carceraria del Governo; ripeto che essa è del 18 maggio scorso, quindi non si tratta di un documento sorpassato o antico.

I detenuti sono suddivisi in sette livelli e sono classificati in base ai titoli del reato ed ai loro comportamenti. Prendendo in esame soltanto il primo livello, che è quello dei detenuti considerati pericolosissimi, ci accorgiamo che sono ritenuti tali gli imputati o condannati per associazione mafiosa, associazione finalizzata al narcotraffico, associazione sovversiva finalizzata all'eversione delle istituzioni democratiche dello Stato, nonché coloro i quali — pur non essendo imputati o condannati per questi reati — siano stati segnalati dalle direzioni delle carceri e dalla magistratura come pericolosi; in tale categoria sono inclusi anche i detenuti che, pur non imputati o condannati per questi tipi di reato, abbiano tenuto comportamenti particolarmente pericolosi all'interno delle carceri.

A fronte di queste sette tipologie di detenuti, esiste una classificazione di sette modalità di detenzione. Si fa quindi un elenco dettagliato di 117 (Taradash prima parlava di 116: forse sbaglio io) sezioni carcerarie di

tutta Italia nelle quali è possibile detenere queste persone pericolosissime in regime di massima sicurezza. Pertanto, ogni detenuto pericolosissimo ha 117 possibilità in tutto il paese di essere custodito secondo tali modalità.

Si dice che i mafiosi siano originari del sud e che nel meridione esistano carceri dall'interno delle quali — grazie ai telefonini cellulari o alle guardie corrotte — i boss riescono addirittura a ordinare efferati delitti. Ricordo allora — per fortuna non è presente alcun deputato della lega nord, che altrimenti mi sgriderebbe — che esistono nel nord Italia sezioni speciali (dieci in Lombardia, dieci in Piemonte, nove in Toscana, cinque nel Veneto, sette in Emilia) nelle quali potrebbero tranquillamente essere inviati i detenuti ritenuti pericolosissimi; infatti, la massima autorità in tema di restrizione carceraria, il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, afferma che tali sezioni praticano una detenzione di massima sicurezza.

Non posso pertanto non vedere una contraddizione in tutto ciò: il 18 maggio si afferma che esiste l'emergenza mafia, mentre i detenuti pericolosissimi in Italia sono migliaia ed altrettanti sono latitanti; si opera, inoltre, una classificazione in sette livelli dei detenuti medesimi, affermando che, per quanto riguarda quelli del primo livello, esistono ben 117 sezioni speciali (a quella data, per la verità, dodici di esse non erano state ancora ultimate); non capisco, allora, perché il 20 luglio, due mesi dopo, tali sezioni non siano più di massima sicurezza. Questo il ministro Martelli non ce lo ha spiegato e spero che il Governo ci dica che cosa è cambiato in questi due mesi.

È evidente che il mutamento non può consistere unicamente nelle due stragi, pur drammatiche, che hanno colpito due magistrati. Sappiamo infatti che, purtroppo, di stragi di mafia ce ne sono state moltissime altre. Né credo che l'emergenza possa essere determinata sempre e soltanto dall'ultimo fatto di cronaca, per quanto gravissimo: la storia infatti va considerata nel suo insieme e mai nell'ottica dell'episodio finale. Ritengo che tutti possiamo essere d'accordo su tale concetto.

Credo, quindi, che non occorra essere Pico della Mirandola e compiere grandi sforzi di memoria per ricordare quando furono chiuse le sezioni dell'Asinara e di Pianosa e quali progetti avesse il Governo dell'epoca (che poi non è molto diverso da quello di oggi perché, purtroppo, da molto tempo nel nostro paese si susseguono Governi uguali l'uno all'altro). Che cosa ci avevano detto? Che esisteva un grande problema di sicurezza e che vi era un programma — poi realizzato — di edilizia carceraria, diversa e diversificata, supersicura. Dico la verità: un'impostazione del genere a me non piace, perché tutto sommato, per quanto in un carcere possa sentirmi poco a mio agio, a volte il vecchio istituto penitenziario ha perfino qualche aspetto di umanità che quelli moderni non hanno. Personalmente, vado spesso a San Vittore e, nonostante il sovrappollamento, devo dire che i detenuti sembrano stare meno peggio che nelle supercarceri modernissime ed elettroniche.

Comunque, il programma di edilizia penitenziaria posto in essere dal Governo in questo paese è stato un altro: sono state realizzate carceri i cui requisiti di sicurezza erano finalizzati ad evitare possibilità di evasione, di attacchi dall'esterno, di contatti fra detenuti ed eventuali complici all'esterno e perfino di incontri fra determinati tipi di detenuti all'interno. Quindi, carceri di questo tipo esistono, così come esistono sezioni speciali situate in istituti penitenziari ordinari: è il caso di San Vittore; in sezioni del genere possono essere custoditi in modo efficace detenuti pericolosissimi. Insomma, vorrei capire quale è la situazione.

Meglio tralasciare, del resto, facili battutine sulla vicenda delle carceri d'oro; visto che si tratta di quattrini di tutti noi, dei contribuenti, è bene però ricordarsi di questo scandalo, che ha preceduto quello oggi in corso a Milano ed in diverse città d'Italia. Il problema è che, stando così le cose, significa che il nostro denaro è stato buttato via: non solo c'è stato uno scandalo, non solo c'è stato chi ha speculato sulla costruzione delle carceri, ma anche se tutto ciò non fosse accaduto tutti quei soldi sarebbero stati buttati ugualmente via, perché fino al 20 luglio di quest'anno nel nostro paese non c'era la

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1992

possibilità di detenere con il massimo di sicurezza un imputato condannato o ritenuto pericolosissimo. Allora, il Governo mi deve dire anche questo: visto che ci sta chiedendo altri soldi, deve chiarirci se quelle spese siano state inutili.

Ci avete detto che esistono carceri come l'Ucciardone in cui vige una situazione di grande illegalità. Vi ho fatto cenno in precedenza, così come ne hanno parlato altri colleghi. Allora, vi ripeto: saniamo questa situazione di illegalità. Ma aggiungo anche: sono stata quattro volte all'Asinara ed a Pianosa e devo dire che, sinceramente, non ho incontrato che pochissimi detenuti provenienti dall'Ucciardone. Insomma, se all'Ucciardone ci sono i telefonini, qualcuno vada a toglierli; evidentemente, infatti, sono ancora lì, perché i detenuti dell'Ucciardone sono tutti rimasti in quel carcere.

In sostanza, visto che è necessario risolvere un problema all'Ucciardone, prima di programmare una grossa spesa per la riapertura di due supercarceri saniamo la situazione del carcere di Palermo. In realtà, ho l'impressione — ne ho quasi la certezza — che nel caso di cui ci stiamo occupando, invece di dare risposta all'emergenza, si voglia principalmente far vedere che si dà risposta. D'altra parte, le suggestioni sono facilissime: nell'immaginario collettivo l'isola fa venire in mente Alcatraz (a parte il fatto che anche da lì si è dimostrato che è possibile fuggire), un luogo lontano e misterioso; soprattutto, un luogo sicuro per il motivo molto semplice che il problema si allontana da noi. La gente dice: non corriamo più rischi perché i mafiosi cattivi e pericolosi li abbiamo mandati via, portati in un altro mondo. Insomma, è come se avessimo fatto una ghigliottina di massa. E devo dire che molti detenuti — forse con un'enfasi un po' dannunziana, ma io capisco le condizioni materiali di chi vive come i detenuti dell'Asinara o di Pianosa — hanno esclamato: «Allora, perché non ci ammazzano?». È una frase che secondo me va presa in considerazione.

Ci state chiedendo di spendere 70 miliardi di lire: ecco perché vi ho enunciato le contraddizioni presenti, a mio parere, nella proposta contenuta nel decreto-legge n.

369! Ma vi è un'altra questione (cui hanno fatto cenno anche altri colleghi): qual è stato il criterio con cui sono stati scelti i detenuti da trasferire? Vorrei conoscere direttamente la persona che si è seduta a tavolino — ma credo che in realtà nessuno lo abbia fatto — per produrre questa geniale pensata. Di criteri ne sono stati adottati di ogni tipo.

Certo, io ho incontrato Pippo Calò e Michele Greco, che, tra l'altro — guarda caso; con questo non voglio dire che c'è un complotto in riferimento al loro trasferimento — non sono più a Pianosa. Infatti sono imputati in talmente tanti processi, che continuamente devono spostarsi e recarsi nella sede del giudice naturale per essere sottoposti ad altre indagini o ai processi stessi. A Pianosa vi erano 70 detenuti, ora già ridotti a 46; all'Asinara erano 140 e sono rimasti 110 o 112. Complessivamente avrebbero dovuto essere 400 detenuti: ne hanno trasferiti 200; dove sono finiti gli altri 200? Allora si trovano di nuovo con i telefonini tutti all'Ucciardone; siamo daccapo! La contraddizione è continua; sarebbe fin troppo facile fare ironia, ma io sto parlando seriamente.

Ho visto ragazzi molto giovani che sono in carcere da due mesi, detenuti non accusati di reato associativo, imputati di ricettazione e alcuni ergastolani per omicidi o per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale; insomma ho visto di tutto.

Mi domando allora: se il problema della sicurezza si pone nei termini che ho esposto e abbiamo voluto fare propaganda, facciamo marcia indietro. Se i motivi non sono quelli indicati, non vi sarà, per caso, una volontà vessatoria oltre che propagandistica?

Non ripeto quanto è accaduto a Pianosa, perché la relazione del giudice di sorveglianza di Livorno, di cui è stata data lettura, è già chiarissima. Tra l'altro a me hanno anche raccontato certi fatti i parenti, gli avvocati e gli stessi detenuti nelle more di quattro visite che sono state più che faticose e nelle quali sono state violate le leggi. Infatti la legge di riforma penitenziaria stabilisce che il parlamentare in visita deve essere accompagnato dal direttore o da persona (si usa il singolare) di sua fiducia. Ho fatto visite

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1992

con dieci guardie intorno, oltre al direttore, al capo delle guardie, a un colonnello mandato dal direttore generale Amato e ad un vicebrigadiere inviato da non so chi: si tratta di violazione di legge. I parlamentari, i membri della Commissione giustizia della Camera, sono guardati con sospetto. Allora è vero quanto ha affermato in precedenza il collega Correnti, secondo il quale si vuole creare una situazione priva di controllo.

A proposito di controlli, devo dire anche qualcosa, al termine del mio intervento, in riferimento alla polemica sorta sull'articolo 2 del decreto-legge. Nella nota relazione del dottor Amato del 18 maggio, giustamente, vi è un ampio richiamo dell'articolo 27 della Costituzione. Si invita, infatti, a ricordare sempre che i diritti della persona vengono prima di tutto, che le esigenze di sicurezza devono camminare di pari passo con l'osservanza dei diritti della persona, diritti che non possono essere lesi. Si rileva altresì che non vi è un solo detenuto del quale l'amministrazione non abbia il dovere di rispettare la dignità personale; non c'è un solo detenuto che l'amministrazione penitenziaria possa considerare definitivamente irrecuperabile, del quale, dunque, essa possa rinunciare a promuovere il recupero sociale. Questa è la linea di politica carceraria del Governo. A me sembra che la contraddizione sia sempre più evidente.

Già altri si sono soffermati sul giudice di sorveglianza. Ricordo che le sezioni speciali erano state chiuse anche perché strutturate in modo tale da favorire il continuo sorgere di tensioni. Ho verificato personalmente quanto è successo a Pianosa, anche all'Asinara un detenuto è stato picchiato. In quest'ultimo carcere ho parlato anche con le guardie: non è vero quanto ha detto il collega Anedda, che nessuno si è preoccupato di esse. Ho chiesto anche se fosse vero che il detenuto (che ha sporto denuncia alla magistratura) era stato picchiato: mi hanno detto che ha dato un calcio a una guardia; credo sia vero. Mi domando se, dopo che un detenuto ha dato un calcio ad una guardia, sia tuttavia giustificato che nove o dieci guardie gli si buttino addosso e gli facciano la schiena blu di lividi, come io stessa ho potuto constatare all'Asinara.

Concludendo, desidero accennare sinteticamente alla questione sollevata dall'articolo 2 del decreto. È gravissimo che si ritenga di procedere in deroga a tutte le regole sulle gare d'appalto. Hanno ragione quei colleghi i quali affermano che formalmente non è scorretto o illegale quanto si va facendo (dico questo perché non vorrei che il collega Mastrantuono si alzasse in piedi sulla sedia...!), giacché è vero che la Corte dei conti in talune circostanze può effettuare un controllo successivo. Tuttavia — come hanno osservato alcuni colleghi — esso serve a poco se non si può operare un confronto con un conto preventivo. Porto un piccolo esempio. Sono milanese e nella mia città, in deroga a tutte le regole, in occasione dei mondiali di calcio fu data l'autorizzazione ad alcuni imprenditori a costruire alberghi. Il risultato è stato che gli alberghi non furono costruiti in tempo, tranne quello realizzato dall'imprenditore Salvatore Ligresti, sul quale adesso è stata aperta un'inchiesta dalla magistratura. Quindi, gli imprenditori hanno ottenuto determinati vantaggi economici anche se gli alberghi non sono stati costruiti in tempo. La materia ora è oggetto dell'indagine della magistratura, indagine che precede quella cosiddetta «mani pulite»: a questo è servita la deroga!

In sintesi: non è ammissibile buttare via i soldi, poiché non è questo il modo di combattere la mafia; non si può procedere senza le necessarie regole di trasparenza per i motivi che tutti hanno ricordato; non si possono disattendere decisioni già assunte in merito ai parchi naturali; non si possono violare i diritti umani. A tale proposito sono convinta che senza il controllo che noi abbiamo effettuato in questi mesi, dai primi di settembre quando la Commissione competente ha cominciato ad occuparsi attivamente della questione, sarebbero state compiute (non oso immaginare quali!) vessazioni di tipo psicologico e fisico in quelle carceri, all'interno delle quali — non so se tutti lo sanno — già vengono attuate deroghe nei confronti dei diritti dei detenuti: un colloquio al mese invece di quattro, possibilità di colloquio solo con i familiari e purché non detenuti, impossibilità di cucinare nella cella

e di ricevere pacchi di alimenti. Inoltre, i vestiti vengono tenuti in una stanza e consegnati uno alla volta; non è consentito tenere l'orologio e i detenuti mangiano poco. In definitiva i detenuti sono denutriti, non vedono i familiari, non possono incontrare gli avvocati, il medico lo vedono pochissimo e potrei continuare con l'elenco.

Credo che il quadro che vi ho fornito sia sufficiente a convincere il Governo a ritirare questo sciagurato decreto-legge. In ogni caso il nostro gruppo ha presentato alcuni emendamenti, in merito ai quali ci riserviamo di intervenire nella seduta di domani (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicotra. Ne ha facoltà.

BENEDETTO VINCENZO NICOTRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il relatore, onorevole Mastrantuono, ha ricordato che il decreto-legge n. 369 oggi al nostro esame è stato dettato dall'esigenza di fornire una parziale risposta del Governo dopo i fatti delittuosi che hanno visto due giudici vittime della criminalità organizzata.

L'onorevole Correnti ha argutamente parlato di emotività più che di emergenza. In ogni caso l'esigenza di recidere i contatti tra alcune categorie di condannati e il loro ambiente è stata alla base della scelta operata dal ministro di grazia e giustizia.

Il gruppo della DC si è posto parecchi interrogativi in merito alla scelta dei carceri isolati. Ci siamo chiesti, cioè, se fosse opportuno compiere un arretramento di almeno vent'anni rispetto alle conquiste di civiltà che anche nel settore della detenzione sono state ottenute. Tuttavia, alla democrazia cristiana, partito di maggioranza che deve sostenere lealmente l'esecutivo, contrastare la scelta del Governo appariva un atto non corretto. Questo è l'unico motivo per cui il nostro gruppo ha deciso di assecondare l'emanazione del decreto-legge n. 369. Lo dico perché rimanga agli atti, anche a testimonianza del dibattito che si è svolto in Commissione e degli interventi che in quella

sede sono stati fatti dai commissari della democrazia cristiana.

La scelta è stata discutibile, perché forse con meno emotività si sarebbe potuto accertare che altre carceri, come quelle di Ascoli Piceno e di Cuneo, avrebbero potuto garantire la massima sicurezza, senza giungere ad un isolamento che potrebbe determinare un passo indietro rispetto ai legami che vanno mantenuti con la famiglia di appartenenza — è un principio consacrato nell'ordinamento penitenziario —, senza tener conto dei disagi che ne derivano.

Pur tuttavia, fare marcia indietro poteva sembrare in contrasto con una scelta dettata anche da motivi di ordine pubblico oltre che da motivi di immagine del Governo stesso.

Certo, 74 miliardi in un momento di difficoltà economica e finanziaria sono tanti; noi speriamo però che questo restauro costituisca, dopo il 1995, la premessa per utilizzare al meglio quelle strutture, magari non come luogo di detenzione carceraria.

Ci rendiamo conto dell'obiezione che l'opposizione ed alcuni componenti della maggioranza hanno manifestato circa la deroga alla legge della contabilità dello Stato nella realizzazione delle opere. Tuttavia, o si ricorre alla deroga oppure tali opere non si realizzeranno. È un aspetto che bisogna necessariamente tener presente. Se vi è la deroga — lo ripeto — le opere di ristrutturazione saranno immediate; altrimenti, per iniziare i lavori occorrerà attendere almeno un anno!

È questa una scelta che va fatta. Se permane pertanto l'esigenza evidenziata dal ministro, non possiamo che assecondare la scelta della deroga affinché l'opera sia realizzata e non venga meno la sua stessa finalità.

Ecco perché, pur con i limiti che derivano dalla mia qualità di presidente della Commissione giustizia, devo dire che da parte del mio gruppo sono emerse talune perplessità; vi è comunque la volontà di assecondare — lo ripeto — la decisione del ministro, perché non si pensi ad una nostra retromarcia. Forse, sarebbe stato più opportuno assumere collegialmente quella scelta, consultando il direttore generale degli istituti di prevenzione: infatti, il dottor Amato porta sulle

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1992

spalle un grave peso, così come il ministro, che è responsabile politicamente della decisione.

L'attenzione del Parlamento è opportunamente puntata su queste due carceri: trattamento — come è stato sostenuto giustamente dal collega Taradash — non deve significare maltrattamento; trattamento — è stato detto dall'onorevole Pecoraro Scanio — deve significare assicurare vivibilità e rispetto della dignità umana alle persone che sono detenute e a quelle che esercitano la custodia. Al riguardo l'onorevole Maiolo ha giustamente ricordato l'audizione che abbiamo avuto nel maggio scorso con il direttore generale Amato.

Pertanto, se vogliamo mantenere quella linea di Governo, in sintonia peraltro con la legge, non possiamo accettare le risultanze che hanno riscontrato numerosi commissari in sede di ricognizione nelle due isole e soprattutto in quel rapporto del giudice di sorveglianza.

Con questi limiti, con queste riserve, il mio gruppo asseconda la scelta del ministro, anche se si augura per il futuro decisioni caratterizzate da maggiore obiettività e maggiore riflessione. Non vorremmo infatti che il carcere della speranza si traducesse in carcere della disperazione.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 14 ottobre 1992, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° settembre 1992, n. 369, recante interventi urgenti per la ristrutturazione di istituti penitenziari di particolare sicurezza e per il relativo personale (1527).

— *Relatore:* Mastrantuono.

(Relazione orale).

2. — *Discussione delle mozioni Tatarella ed altri (n. 1-00073), De Benetti ed altri (n. 1-00074) e D'Alema ed altri (n. 1-00080), presentate, a norma dell'articolo 115, comma 3, del regolamento, nei confronti del Ministro delle finanze.*

La seduta termina alle 18,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,20.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 OTTOBRE 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma